

"La 'piccola Europa' e il mondo del lavoro" in L'Unità (8 marzo 1957)

Légende: Il 8 marzo 1957, prevedendo la creazione di una Comunità economica europea (CEE), il quotidiano comunista italiano L'Unità analizza le conseguenze di un futuro Mercato comune per i lavoratori europei.

Source: L'Unità. Organo del partito comunista italiano. dir. de publ. Lajolo, Davide. 08.03.1957, n° 58; anno XXXIV. Milano. "La "piccola Europa" e il mondo del lavoro", auteur:Manzocchi, Bruzio , p. 8.

Copyright: (c) L'Unità

URL:

http://www.cvce.eu/obj/la_piccola_europa_e_il_mondo_del_lavoro_in_l_unita_8_marzo_1957-it-af2e3d8c-0ca1-4f50-aff0-cdf995ef040f.html



Date de dernière mise à jour: 05/11/2015

La “piccola Europa e il mondo del lavoro”

La tesi della libera circolazione della mano d’opera

Tra i problemi che si pongono in relazione ai progetti di un « Mercato comune » dei sei Paesi della « piccola Europa » ve n’è uno che riveste un particolare interesse per il nostro Paese: è il problema dei possibili riflessi di tale mercato sul mondo del lavoro.

Una prima considerazione che emerge dai fatti è questa: poichè l’apertura del « Mercato comune », quando avvenisse, richiederebbe una riduzione dei costi di produzione, nei Paesi (come l’Italia) dove questi sono più alti si può stare certi che – prima ancora che a tale apertura si giunga – il « Mercato comune » sarà in ogni caso un buon pretesto per il padronato italiano per cercare di ridurre il costo del lavoro.

Ma il problema più grosso è quello relativo alla libera circolazione della mano d’opera che dovrebbe realizzarsi nell’ambito del « Mercato Comune ». Si sostiene che, qualora a ciò si dovesse arrivare se ne avrebbe un effetto positivo per noi, nel senso che la disoccupazione in Italia sarebbe attenuata attraverso la emigrazione dei lavoratori italiani nei Paesi della « piccola Europa ». La tesi può essere suggestiva, ma la questione non è così semplice come sembra. Intanto si sa già che alla libera circolazione della mano d’opera non sembra che si possa giungere tanto presto. Ma quand’anche così fosse, quali effetti si avrebbero?

Per dare una risposta a questa domanda bisogna tener presente che, con l’apertura del «Mercato comune», la prospettiva di una concorrenza tra le varie economie che ne farebbero parte si aggiungerebbe agli altri fattori già in atto che spingono ad una riduzione dei costi di produzione attraverso una crescente sostituzione dell’uomo con la macchina, cioè a una maggiore meccanizzazione e automatizzazione dei processi produttivi. E’ chiaro che questa tendenza, sotto il profilo puramente quantitativo, contrasta già di per sè con la possibilità di impiegare grandi masse di lavoratori oggi disoccupati. Ciò, peraltro, non è tutto.

Bisogna infatti considerare che, a parte il processo di meccanizzazione e di automatizzazione ecc., già oggi le possibilità di occupazione dei lavoratori italiani negli altri Paesi d’Europa occidentale sono condizionate dal possesso di un’elevata qualifica professionale. A maggior ragione quindi questa esigenza si pone qualora si accentuasse il processo già in atto. Ciò vuol dire che il problema del « Mercato comune » pone in modo sempre più acuto quello della qualificazione professionale dei lavoratori italiani.

Qui si pone un’altra considerazione. Dovendosi in ogni caso sostenere il costo sociale della qualificazione dei lavoratori, conviene che il ricavo sociale dell’operazione (cioè l’impiego dei lavoratori dopo che essi abbiano raggiunto un’elevata qualifica) vada a vantaggio degli altri Paesi facendo emigrare i nostri lavoratori, o non piuttosto a vantaggio del nostro Paese, impiegandoli in Italia?

Altro problema è quello delle misure attraverso cui migliorare la qualificazione dei lavoratori italiani. Si dice che nel progetto di trattato oggi in discussione è prevista la costituzione di un fondo monetario per la riqualificazione dei lavoratori che dovessero essere licenziati dalle imprese che non possono reggere alla concorrenza a seguito dell’apertura del Mercato. Ma quali misure saranno prese per la qualificazione dei lavoratori italiani che già oggi sono disoccupati?

Insomma: è chiaro che, a parte quello che il trattato può dire o non dire in proposito, il problema della qualificazione professionale dei lavoratori italiani non può essere più a lungo rinviato.

Secondo problema fondamentale, di fronte alle prospettive dell’apertura del « Mercato comune », è quello salariale. Il livello dei salari in Italia è tra i più bassi di Europa. Del pari è tra i più bassi d’Europa il costo del lavoro per gli imprenditori, cioè la somma di quanto viene corrisposto al lavoratore sotto forma di salario, più gli oneri sociali (assicurazioni, assegni familiari, salario indiretto, ecc.). Da un recente studio dalla Commissione economica per l’Europa dell’ONU sui costi e i prezzi in agricoltura si rileva il quadro indicativo sui salari e sul costo del lavoro di un bracciante agricolo.

Le cose sono all'incirca le stesse per quanto riguarda gli operai industriali. Un quadro analogo, relativo alla siderurgia, è costruito in base ai dati del bollettino di statistica della CECA.

In questa situazione, il problema è ovviamente il seguente: con l'apertura del « Mercato comune » i salari dei singoli Paesi tenderanno ad adeguarsi al livello più alto e a quello più basso? Pure ovvia è la risposta. Il risultato dipende dal rapporto di forza di classe, tra lavoratori e padroni, sul piano nazionale e su quello internazionale. La libera circolazione della mano d'opera tende, se non intervengono altri fattori, a fare scendere i salari ai livelli più bassi. La lotta dei lavoratori – specie se coordinata sul piano internazionale – può, non solo contrastare, ma rovesciare questa tendenza e spingere invece i salari più bassi ad adeguarsi a quelli più elevati.

Una prima conclusione è che la soluzione dei nostri problemi va ricercata innanzitutto – « Mercato comune » o non « Mercato comune » – in una politica di sviluppo dell'economia e dell'occupazione all'interno del nostro Paese. Politica che è condizionata da un lato dalla realizzazione di una vera collaborazione economica internazionale che allarghi i nostri rapporti con tutti i mercati del mondo, e, dall'altro lato, dall'attuazione delle riforme di struttura, che eliminino le cause prime degli alti costi di produzione della economia italiana (cioè la rendita fondiaria e il profitto di monopolio) senza incidere sul costo del lavoro.

Nell'ambito di questa impostazione generale può trovare posto – nello sviluppo concreto della situazione interna e internazionale – una piattaforma rivendicativa tendente: a portare in tutti i Paesi europei i salari al livello più alto; a ridurre l'orario di lavoro in tutti i Paesi europei, per allargare anche per questa strada la possibilità di occupazione; a realizzare un programma di investimenti destinati a migliorare la qualificazione dei lavoratori.

Nè va sottovalutato il carattere profondamente unitario di una politica rivendicativa basata su questi tre obiettivi, e quindi la possibilità di realizzare intorno ad essa la convergenza di tutte le forze sindacali: siano esse socialiste, socialdemocratiche o cattoliche; siano esse italiane, o tedesche o francesi, o belghe, od olandesi. E' una piattaforma unitaria la quale – di fronte all'internazionalismo di classe del grande capitale e dei monopoli, che è alla base del « Mercato comune » – può dare un contenuto concreto e unitario all'internazionalismo di classe dei lavoratori di tutta l'Europa.

Bruzio Manzocchi